

Paolo Chirumbolo, **Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche**, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2013, pp. 354.

Book reviews

Nel corso degli ultimi anni molti sono stati i libri che hanno affrontato, a volte con analisi acute e spesso circostanziate, i grandi cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro in Italia e tra questi libri c'è anche l'opera sulla quale ci soffermiamo per trarre alcune considerazioni. L'autore è docente di letteratura italiana presso la università americana dello Stato della Louisiana, e dell'Italia dove ha fatto i suoi studi e dove si è laureato conosce molto bene e con competenza i problemi più urgenti e complessi.

Infatti tramite la diretta testimonianza di diciotto per lo più giovani narratori italiani da lui intervistati con un articolato questionario, Chirumbolo nel suo libro analizza la attuale transizione sociale e culturale, da un modello di società ad un altro, incentrata sul mondo del lavoro in Italia. Come negli anni Sessanta sembrò esserci la fioritura della letteratura industriale in concomitanza con il boom economico ed il benessere diffuso, così oggi bisogna chiederci se anche dentro la mutata società italiana della informazione e dei servizi, può emergere una narrativa in qualche modo autorevole in grado di raccontare con indiscussa efficacia artistica le nuove modalità del lavoro, quelle che sono state riscontrate dopo la presunta eclisse della classe operaia e la sempre più capillare precarietà del posto di lavoro, aspetti presi in considerazione da alcuni autori della attuale cosiddetta letteratura postindustriale.

Nel saggio posto a premessa della seconda sezione del suo libro comprensiva dei testi desunti da tutte le interviste da lui fatte ai narratori cui si è fatto cenno, Chirumbolo scrive: «Una nuova letteratura del lavoro in grado di raccontare ed esaminare i grandi cambiamenti imposti dal capitalismo flessibile e postindustriale non solo è fiorita ma si è affermata come una delle tendenze letterarie più rilevanti di questi ultimi anni». Questa particolare tendenza letteraria ha messo in luce, nell'ambito soprattutto della narrativa, la crisi del tradizionale concetto di fabbrica, come luogo della produzione in serie ed anche della massificazione operaia. Ci sono pure da tenere presenti i riflessi di nuovi fattori determinati dalla preponderanza di sofisticate tecnologie produttive, condizionate a loro volta dal processo ormai costante della cosiddetta globalizzazione del mercato, che ha fatto nascere nuovi stili di consumo.

Va accennato a questo punto che edito nel 1994 *Mammuto* di Antonio Pennacchi è stato il libro che ha ripreso con energia nella nostra narrativa la questione del lavoro ed in particolare del lavoro operaio. Si può dire inoltre che il testo che ha inaugurato la letteratura del lavoro nel nuovo millennio è *La dismissione* (2002) di Ermanno Rea, narratore giudicato modello di parecchi giovani scrittori, tra i quali alcuni presenti nelle interviste di Chirumbolo. Questi nel saggio introduttivo fa osservare che a partire dal 2004 «si ha una vera e propria esplosione di romanzi incentrati sul problema del lavoro» e a proposito richiama il romanzo intitolato *Nicola Rubino* è

entrato in fabbrica di Francesco Dezio ed anche il romanzo *Pausa caffè* scritto da Giorgio Falco che, alla domanda del questionario sulla figura dell'operaio che sembrava scomparso, così risponde: «Per molti anni, i mass media italiani hanno ripetuto - e lo fanno ancora - che in Italia gli operai non esistevano più. Era una operazione politica per assorbire gli operai nel grande indistinto piccolo borghese, per annullare qualsiasi rivendicazione contrattuale e salariale».

Il tema del lavoro è in quasi tutti i libri di Angelo Ferracuti, uno dei più affermati scrittori della attuale narrativa italiana, di cui riportiamo un brano tratto dalla sua risposta all'intervistatore Chirumbolo. «La classe operaia è stata volutamente oscurata; in questi anni i media hanno raccontato artatamente, invece, la retorica del manager o l'epica del Capo d'azienda, come se al centro del mondo della produzione, del lavoro ci fosse solo il management. In realtà l'unico che ha raccontato davvero la crudeltà di questo mondo è stato Sebastiano Nata con *Il dipendente* (1995). Ma tornando alla classe operaia, all'operaio, l'idea che hanno fatto passare è che è un Mammut tanto per citare il romanzo di Pennacchi ...». Tra il 2006 e il 2007 lo scrittore Lanfranco Caminiti ha fondato e diretto una rivista interamente dedicata al mondo del lavoro chiamata «il malepoggio - storie di lavoro» e, tra l'altro, così ha risposto al questionario sul tema del lavoro operaio: «Il lavoro operaio c'è ma non è sentito come portatore di diritti universali, di un nuovo mondo: è forza lavoro, non è soggettività. I prodotti culturali che se ne occupano rispecchiano questo stato di cose».

Con queste testimonianze analoghe, sempre sullo stesso tema, a tante altre di diversi scrittori emerge che la tipologia del lavoro operaio è ben distante dall'idea del lavoro come forma di promozione umana, come veicolo per una crescita non soltanto materiale ma anche umana e civile. Sembra di poter constatare che sta avvenendo il passaggio da una società fondata sulla importanza sociale, politica, individuale del lavoro ad una società in cui, viceversa, stanno velocemente scomparendo le garanzie del lavoro a tempo indeterminato, collaudate in precedenza dai diritti fondamentali dei lavoratori, faticosamente conquistati soprattutto nella seconda metà del Novecento. La riduzione di sicurezza del posto di lavoro a tempo indeterminato è stata attribuita alla più o meno accentuata crisi economica odierna che ha obbligato molte ed importanti aziende, quasi sempre sotto la tutela governativa ma non con una salda condivisione sindacale, a far variare i costi diretti ed indiretti del lavoro, impiegando, di necessità, solo la quantità di lavoro retribuita che, di volta in volta, serviva alla azienda. In tal senso si è parlato di flessibilità a proposito del posto di lavoro, quello destinato in particolare alle più giovani generazioni e pertanto è stato autorevolmente fatto notare flessibilità non significa altro se non contratti di breve durata, reddito incerto e «impossibilità di costruire un solido percorso professionale con tutti gli effetti negativi che ne conseguono: una vita sotto la sferza della precarietà». (L. Gallino).

Quando si parla di precarietà viene in mente un accenno alla istituzione del call center ben focalizzato in una testimonianza di una giovane scrittrice. Il suo nome è Silvia Avallone che ha ottenuto un grande successo di critica e di pubblico con il romanzo *Acciaio* edito nel 2010,

distinguendosi con questa opera fra tanti altri narratori, trentenni come lei, rappresentativi della attuale letteratura postindustriale. Questo il brano che allude al suo romanzo e che è tratto dalla sua risposta al questionario: «Il call center è, anche al di fuori della letteratura, il simbolo per antonomasia della precarietà delle nuove generazioni. Effettivamente, spesso i neolaureati finiscono in queste moderne bolge. Nel mio caso però ho voluto raccontare un mestiere antico, potente, epico proprio per non far dimenticare la realtà della fabbrica - che ha meno visibilità, ma tuttora macina gran quantità di lavoratori - e soprattutto per restituire al lavoro la sua grandezza, la sua essenza grandiosa di fatica, sudore e sangue, per dare insomma fascino e potenza al concetto di lavoro manuale, laddove oggi sembra non esercitare più nessun appeal».

Oltre a queste poche ma significative testimonianze fra le tante comprese nel libro di Chirumbolo è d'obbligo segnalarne il prezioso apparato bibliografico, posto in appendice e che risulta indispensabile per conoscere di più e meglio alcuni scrittori, ancora non molto conosciuti, che senza dubbio fin da ora caratterizzano il filone più interessante della letteratura postindustriale italiana di questi ultimi anni.

Umberto Casari



sinergie
italian journal of management

ISSN 0393-5108
DOI 10.7433/s98.2015.22
pp. 397-399

